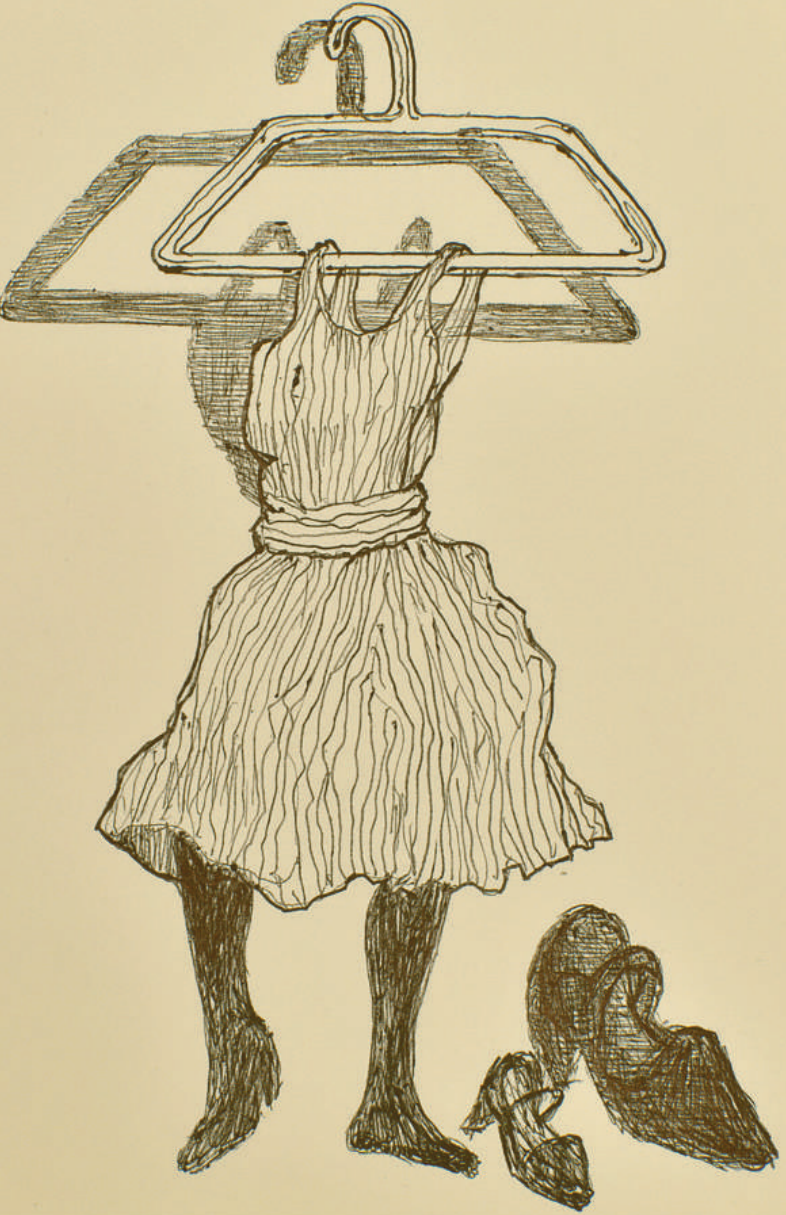


Durante il periodo di esposizione della mostra, l'artista Enrico Pulsoni realizzerà un workshop in collaborazione con la Scuola di Grafica d'arte dell'Accademia di Belle Arti dell'Aquila. Insieme agli studenti dell'Accademia, coadiuvati dai Proff. Gianluigi Bellucci e Martina Sconci, l'artista realizzerà il decimo libriccino delle autonome Edizioni d'arte di Enrico Pulsoni *Cinquantunosestanta* dal titolo *rapsoDIE Cinquantunosestanta*, con un testo del poeta Marco Vitale.



Enrico Pulsoni
BRUSII
a cura di Antonello Tolve, Ivan D'Alberto e Martina Sconci

18 gennaio > 8 febbraio 2025
opening: 18 gennaio ore 17.00

MU.SP.A.C.
Piazza D'Arti - AQ
www.muspac.com
ORARI: LUN / SAB: 17.00 > 20.00
SOLO SU PRENOTAZIONE: 349 6365670
info@muspac.com

Enrico Pulsoni

BRUSII

a cura di Antonello Tolve
Ivan D'Alberto e Martina Sconci

18 gennaio > 08 febbraio 2025
opening: 18 gennaio | 17.00

MU.SP.A.C. Piazza D'Arti | AQ
www.muspac.com

ORARI: LUN/SAB - 17 > 20
SOLO SU PRENOTAZIONE
info@muspac.com | 349 6365670



Una forma originaria della fantasia umana

In tutto il lavoro di Enrico Pulsoni è chiara l’idea di riprendere in mano i generi artistici del paesaggio e del ritratto per rielaborarli mediante smagliature programmatiche la cui temperatura interna porta a accenni ancestrali, a atmosfere d’alto grado evocativo che talvolta condensano luoghi o occasioni del tempo, talaltra mirano a creare croccanti (pungenti) cornici cromatiche mediante le quali l’artista elabora continui spostamenti, slittamenti, interruzioni o anche spiazzamenti. Ogni sua opera, che sia tela o carta, terracotta o metallo, libro d’artista o anche corpo plastico realizzato con l’antica tecnica del papier mâché, è da intendersi come un entretien infini e, nel contempo, come un costante richiamo – eco volutamente sgualcita – a una realtà che sfugge continuamente al bacino del mondo sensibile per farsi idea disarmonica, briosa ironia, concetto dissacrante, schema dalle forme corrose e meravigliosamente grumose, trattate ora come terra scavata dall’aratro, ora come segno e segnale che si fluidifica, si mescola, si glassa sotto i gesti sapienti della mano e sotto le pressioni d’una tradotta (eroicamente corrotta) visione metafisica.

Nelle spericolate geometrie che Pulsoni realizza sin da quando, giovanissimo, illustra le varie Prospettive dedicate a Vladimir Il’ič Ul’janov, non solo giocano infatti un ruolo fondamentale certe necessarie astrazioni lasciate sempre su una cremosa musicalità che richiama la forza magnetica dell’invisto e dell’insaputo, ma anche alcuni elementi che seguono la via d’una grandezza metafisica data da istanze che si nutrono di memorie autobiografiche, di scarnificazioni morfologiche, di ideologie celesti, di scenari legati a un territorio, l’Abruzzo appunto, mai dimenticato e anzi ricorrente – sistematicamente – sotto forma d’ardimentosa allucinazione.

Se nei vari paesaggi, quasi baudelairiana anamnesi della memoria (esercizio o metodo che bypassa il modello), tra rimbalzi temporali e vertigini spaziali si intravedono l’agave screpolata dal sole, la cicoria selvatica, il senapsis arvensis, l’amaranto comune o la punta aguzza d’una montagna aspra che sembra raggiungere cieli distratti dal sole, nella lunga sfilata di ritratti e di VOLTItaVOLTIt che compongono l’altro versante del suo itinerario riflessivo, troviamo un variegato e mai pago viaggio alla ricerca dell’altro, da cui l’artista deduce piccoli ma potenti – incisivi, incidenti – elementi caratterizzanti che rimandano a un volto (europeo, cinese o boliviano): qui la naturalezza del soggetto viene ristabilita mediante una salda coscienza metalinguistica dove le specificità pittoriche o grafiche fanno da sbarramento a ogni tentazione rappresentativa per assecondare un’alterazione enfatica, un affilato brusio linguistico (questo affilato brusio linguistico percorre e percuote incessantemente tutto il suo lavoro) che sotto la lente d’ingrandimento evidenzia motivi di espressionistica profondità.

«Enrico Pulsoni é uno di quegli artisti che da tempo ormai lavorano su un tema ben preciso, nel tentativo di ricompattare linguaggio, tempo, segno», avvisava Marisa Vescovo nel 1989, in occasione d’una collettiva organizzata alla Galleria Roberto Peccolo di Livorno. «L’artista nel dipanare il suo racconto, sintesi del non detto e dell’esperienza», forse vale davvero la pena riportare per esteso questo lacerto di letteratura artistica che sembra essere uno dei ritratti più puntuali su un intellettuale senza orpelli, «mette in scena degli eventi che, come nel movimento sinuoso di un fiume, si intrecciano, spariscono, ritornano,

proponendo le scansioni ritmiche di un momento di vita che si incunea nel profondo. Quelle di Pulsoni si evidenziano come delle presenze solari, luminose, mainstabili che confessano l’instabilità dell’io, la sua continua metamorfosi. La figura che popola sempre il lavoro di Pulsoni, é la spirale ovvero un labirinto, da leggere anche come luogo della leggerezza, che ci protegge dalla violenza che aleggia intorno. Il labirinto-arabesco dell’artista é soprattutto una sorta di negazione delle forme geometriche chiuse, oppure, come dice il filosofo tedesco Schlegel, una forma originaria della fantasia umana».

Antonello Tolve



Enrico Pulsoni / brusii

Enrico Pulsoni (Avezzano, 1956) torna ad esporre in Abruzzo con un’antologica intitolata Brusii. Il nome di questa mostra deriva da un’affermazione di Antonello Tolve, uno dei massimi studiosi dell’opera di questo autore, il quale, riferendosi alle tecniche e ai materiali utilizzati da Pulsoni, parla di «affilati brusii linguistici». Ma il sostantivo plurale, secondo Tolve, è riconducibile anche alle memorie autobiografiche dell’artista legate a un territorio preciso, la Marsica: un’area geografica che condiziona semanticamente il suo rapporto con l’arte. Nel lavoro di Enrico Pulsoni è possibile, infatti, rintracciare un approccio di matrice “marxista” intrecciato a una dottrina di origine cristiana; si pensi, ad esempio, alla libertà di movimento con cui l’artista passa dalla pittura all’oreficeria, dalla scultura alla grafica, attribuendo lo stesso valore e la stessa forza al messaggio trasmesso da tutte le arti, così come il marxismo attribuisce lo stesso valore e la stessa forza alla voce di tutte le classi sociali; questa capacità di attribuzione di valore agisce anche su significanti simbolo, come ad esempio i presepi, complessi scultorei che rimandano alla solidarietà e alla condivisione della dimensione contadina, contesto culturale in cui la voce delle classi sociali più umili è meglio espressa. Questa attitudine di Enrico Pulsoni che rientra nel marxismo antropologico, ha un evidente legame con gli scritti del suo conterraneo Ignazio Silone. Nell’opera letteraria L’avventura di un povero cristiano (1968), Silone mette in evidenza la dimensione culturale che caratterizza la regione Abruzzo, luogo emblematico del riscatto sociale di chi è sempre vissuto ai margini e, in più momenti della sua narrazione, utilizza proprio il termine brusio, riferendosi a quei suoni onomatopeici di natura umana a commento all’azione storica. Questa dinamica è alimentata anche da Pulsoni che, con il suo linguaggio artistico eclettico, denso di connessioni, porta il suo pubblico a un confronto straniante.

Nella produzione pittorica di fine anni ’80 e in quella della prima metà degli anni ’90 il brusio è generato dal trascendente: la natura rappresentata a uno stato primordiale è intesa come presenza animista. In questo caso il brusio pittorico di Enrico Pulsoni è analogo a quello narrato da Peter Ludwig Berger nel libro Il brusio degli angeli (1969) dove il trascendente è simboleggiato proprio da presenze sovranaturali. Questa presenza si imprime sulla pittura di Pulsoni attraverso un “rumore” di fondo difficile da decodificare, ma comunque percepibile. È un fruscio come quello prodotto dalle fronde degli alberi mosse dal vento; un “soffio” stilistico che genera un brusio estetico.

Ivan D’Alberto

Il segno di Enrico Pulsoni

Sfogliando il prezioso catalogo che Enrico Pulsoni mi ha regalato nel nostro primo incontro, trovo un insieme di lavori, realizzati tra il 1975 e il 2021, che in un colpo d’occhio danno subito l’idea di un percorso artistico fatto di una pluralità di linguaggi. Utilizzando con grande disinvoltura e capacità tecnica tutti gli strumenti del fare artistico, dalla pittura, alla scultura in terracotta, al disegno, al collage, Pulsoni approfondisce ogni forma espressiva, senza prediligerne nessuna, servendosi di tutti quei materiali che gli permettono di elaborare delle forme enigmatiche fatte di atmosfere impalpabili.

Nella selezione di opere presentate per questa mostra dal titolo Brusii, l’artista si appropria dell’enorme patrimonio della pittura del Novecento, per interpretarlo e farlo proprio. Si muove tra la figurazione e l’astrazione, mostrando una sintesi di un vagabondare attraverso un mondo di figure ancestrali ed enigmatiche, per svelare i suoi moti interiori. Volti Tra Volti al limite tra incubo e realtà, figure misteriose, primitive, che l’artista ha incontrato nei suoi viaggi della vita, e che sembrano far riferimento a un universo in costante divenire, in perpetuo mutamento.

Attraverso un magico sequestro della realtà, ricreando quell’unità tra forma e figura, Pulsoni compone liberamente le relazioni fra i vari elementi, come fossero metafore di uno spazio fantastico, creature di passaggio tra il visibile e l’invisibile, maschere che sono un richiamo anche alla sua esperienza nel mondo del teatro.

La tela è per l’artista il luogo di visibilità di tutto ciò che è essenziale, un brusio, appunto, di elementi che abitano lo spazio e che non chiedono di essere interpretati, ma percepiti attraverso i sensi, per ritrovare un linguaggio volto a raffigurare la natura come genesi continua. La profondità dell’immagine si dà soltanto nella superficie della tela stessa. Il rapporto fra i colori e le linee, generate da un segno graffiante, dà vita a forme fluttuanti e ambigue che si accostano e si intersecano tra loro.

L’interesse per il segno come strumento essenziale all’origine della forma è evidente nei molti disegni a penna, che Pulsoni definisce “pezzi di realtà presi a spunto e messi a fuoco di sera nello stesso modo di chi raccoglie le impressioni della giornata appena trascorsa” e in cui l’artista spesso gioca anche con il linguaggio. La parola è posta su un piano di parità con l’immagine. Entrambe sono attrici di una realtà in cui è difficile stabilire il ruolo dell’una e quello dell’altra, ma in cui la fantasia produce segni in forma di scrittura che lanciano messaggi al mondo, per suscitare associazioni e analogie che stimolino i sensi e l’immaginazione.

Enrico Pulsoni fruga nel profondo, nella vita sotterranea, nell’incanto del sogno, immergendosi nel divenire delle cose stesse e nella genesi di infiniti mondi possibili.

Martina Sconci